

PARTE PRIMA

Dalla disfatta al riscatto

25 Luglio '43: La seduta del Gran Consiglio del fascismo

Il Gran Consiglio del fascismo non viene più convocato dal lontano '39, tanto che alcuni ministri e gerarchi apprendono dalla radio la notizia della dichiarazione di guerra del 10 giugno '40 alla Francia e alla Gran Bretagna. Ma, nel '43, dopo una serie di sistematiche pesanti sconfitte militari che segnano dolorosamente le campagne belliche in Africa, in Grecia, nei Balcani, soprattutto in Unione Sovietica, il Paese è prostrato, disilluso, affamato, semidistrutto dai bombardamenti che colpiscono, adesso, anche Roma. I soldati che, affranti, tornano dai vari fronti si rendono conto di essere stati ingannati: senza armi e senza equipaggiamenti adeguati sono stati inviati in guerra con leggerezza ed impreparazione. Molti sono morti. Il morale è a terra. Ormai nutrono un sentimento misto di rassegnazione e di rancore verso il fascismo. La sfiducia totale riguarda l'Esercito, la Marina, l'Aviazione. Gli Alpini cantano i versi di una canzone con la quale dicono di non voler più far la guerra per Mussolini. Dopo lo sbarco gli alleati stanno conquistando la Sicilia praticamente senza incontrare resistenza: l'esercito non si oppone con determinazione, le popolazioni li considerano liberatori e li applaudono. Ma c'è di più: le forze angloamericane si apprestano ad ulteriori sbarchi.

Da lungo tempo, ormai, gli italiani desiderano una sola cosa: porre fine alla guerra, superare una situazione divenuta ormai insostenibile.

Si è rotto il rapporto tra i cittadini ed il fascismo. La guerra voluta ad ogni costo da Mussolini si rivela, ogni giorno di più, una

tragedia per i militari e anche, per la prima volta nella storia, per le popolazioni, che debbono sopportare bombardamenti sempre più intensi, in aggiunta alle ristrettezze alimentari ed alle carenze di tanti, troppi generi di consumo.

Il comportamento della corona va ricostruito nel tempo. Dopo l'appoggio dato al fascismo già dal tempo della marcia su Roma del 28 ottobre 1922, di fronte alle richieste delle masse lavoratrici che si fanno sempre più pressanti, al punto da costituire, in qualche caso, problemi d'ordine pubblico, il sovrano, intimorito dall'arrivo delle squadre fasciste, invece di spazzarle via come vorrebbero i suoi generali, decide di subire l'evidente imposizione delle forze estremiste e conferisce l'incarico di formare il nuovo Governo a Mussolini, soluzione peraltro condivisa da industriali ed agrari che hanno foraggiato il fascismo sin dal suo nascere. Con questa scelta ha inizio la riduzione del peso della corona nei confronti del fascio.

Il re avrebbe ancora diverse occasioni per liberarsi di Mussolini. Le violenze squadriste nei confronti di qualsiasi forma di opposizione culminano nell'assassinio di Matteotti. Il regime si trova in difficoltà, ma la monarchia non si muove. E non si muove nemmeno quando Mussolini, col discorso alla Camera del 3 gennaio '25, si assume la responsabilità morale, politica e storica del delitto.

Non ostacola le successive leggi di scioglimento dei partiti, dei sindacati, di controllo assoluto della stampa e della radio, dell'istituzione dei tribunali speciali, insomma tutto quanto serve a trasformare una democrazia, sia pur fragile, nel totalitarismo più bieco. Accettando le leggi liberticide della dittatura il re diviene prima succube del fascismo e degli orrori da questi prodotti, e poi, almeno di fatto, complice. Non interviene in occasione della guerra d'Etiopia nella quale i generali Graziani e Badoglio, dietro

ordine del Duce, si distinguono per crudeltà, usando i gas contro i combattenti etiopi, che oppongono una dura resistenza, e contro le popolazioni. Tace quando l'Italia partecipa coi propri "volontari" alla guerra di Spagna in appoggio al generale Franco e contro coloro che hanno democraticamente vinto le elezioni. Non si muove nemmeno in occasione delle vergognose leggi razziali, che anzi promulga. Non impedisce il patto d'acciaio con la Germania nazista, che pur non apprezza. Non si muove nemmeno in occasione della dichiarazione di guerra alla Francia ed alla Gran Bretagna prima, e poi all'Albania, alla Grecia, alla Jugoslavia, agli Stati Uniti, all'Unione sovietica. Insomma, per un ventennio, Vittorio Emanuele III risulta corresponsabile del fascismo e degli orrori prodotti a danno del popolo italiano.

A maggio, intanto, s'infrange definitivamente il sogno dell'impresa coloniale col ritorno a casa di 50.000 coloni, prima spinti verso l'Africa da una propaganda che assicura terra e lavoro. Dai vari fronti di guerra ritornano i soldati che testimoniano la leggerezza, l'impreparazione, la malafede di coloro che li hanno inviati a combattere.

A questo punto il sovrano conosce a perfezione la situazione militare e politica e il crescente disagio delle alte cariche militari e, anche, di molti gerarchi fascisti. Tuttavia, preoccupato innanzitutto di salvare la dinastia, non osa ancora intervenire. Aspetta da mesi che qualcuno gliene offra l'opportunità.

Nel quadro disastroso innanzi descritto, alcuni gerarchi chiedono la convocazione del Gran Consiglio, "organo supremo del regime secondo una legge approvata dal Parlamento e promulgata dal Capo dello Stato, con facoltà e poteri superiori a quelli che il dittatore s'era personalmente attribuito"⁽¹⁾. Il Duce la concede. Due giorni prima della seduta Grandi illustra a Mussolini il contenuto dell'ordine del giorno che intende presentare. L'organismo si

riunisce la sera del 24 luglio. Non è chiaro perché il Duce consenta alla richiesta. Forse, inconsciamente, desidera lasciare ad altri l'onere di una soluzione così difficile. Forse vuole solo una prova di forza per dimostrare ancora chi è il vero padrone. Forse non sa nemmeno lui cosa aspettarsi. Fatto sta che, nel corso della riunione, sproloquia per oltre due ore sulle responsabilità della disfatta in corso attribuendole, naturalmente secondo il suo costume, ad altri.

L'atmosfera è tesa. Molti intervengono nella discussione, che si protrae per molte ore. All'alba del 25 luglio, con 19 voti favorevoli, 7 contrari e 1 astenuto, l'o.d.g. Grandi viene approvato. La delibera restituisce al Re il comando supremo delle forze armate. Mussolini forse solo a questo punto, si rende pienamente conto di quanto sta accadendo e dichiara: "Signori, con questo ordine del giorno voi avete aperto la crisi del regime". Ma spera ancora e, nel pomeriggio dello stesso giorno, si reca dal Re per la consueta visita settimanale, confidando nella sua consolidata capacità di convincimento del sovrano. Ma, questa volta, le cose vanno diversamente.

Infatti, dall'intrecciarsi dei malumori militari con quelli dei gerarchi fascisti, che si sovrappongono a quelli da tempo provenienti dagli ambienti vicini alla corona, il Re si sente rafforzato e, all'appuntamento col Capo del Governo, non ne rimane più succube ma coglie l'occasione, da diversi mesi coltivata, per liberarsi di Mussolini. Addirittura lo fa arrestare. La sera stessa la radio emana un comunicato che i più anziani ancora ricordano quasi a memoria:

"Sua Maestà il Re Imperatore ha accettato le dimissioni dalla carica di Capo del Governo, Primo Ministro e Segretario di Stato, presentate da Sua Eccellenza il Cav. Benito

Mussolini , e ha nominato Capo del Governo, Primo Ministro e Segretario di Stato, il Cav. Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio".

Crolla così, per implosione dall'interno, la lunga dittatura fascista. Il regime muore di mano propria . Si tratta di un vero suicidio, voluto dalla stessa maggioranza fascista che fa parte del Gran Consiglio.

Gli italiani, colti da gioia incontenibile, si sentono finalmente liberati da un'oppressione divenuta ormai insopportabile, credono nella fine del conflitto, si riversano sulle strade e sulle piazze ebbri di felicità, distruggono le insegne del regime e del Duce senza trovare alcuna resistenza. La grande gioia per il crollo della dittatura viene attenuata solamente dall'ultima frase del comunicato, laddove si afferma che: **"...la guerra continua"** E' incredibile il dissolversi così repentino di un regime durato tanto tempo.

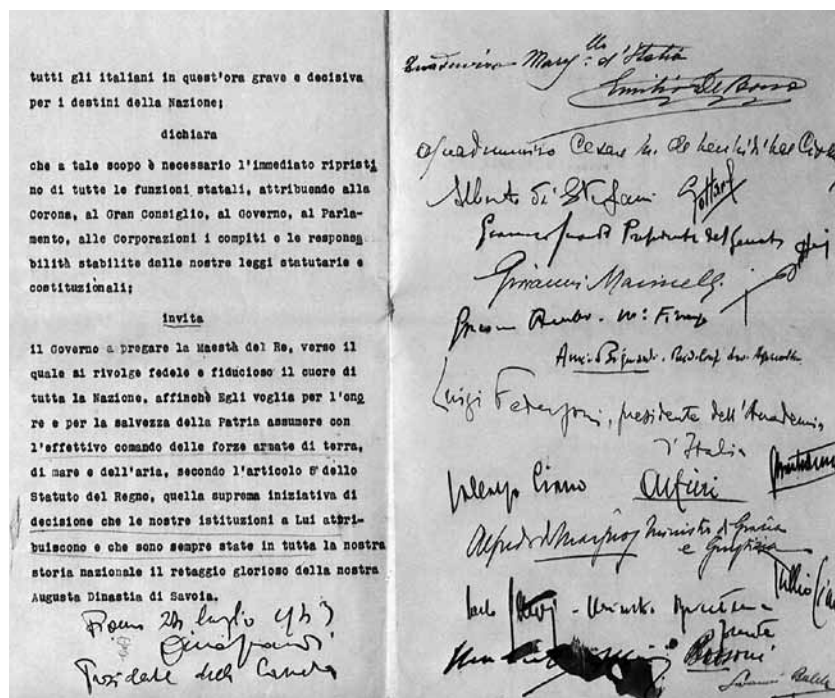
La ragione va ricercata nel fatto che, all'antifascismo mai sopito e domo, si aggiunge ora quello dovuto al ritorno dei soldati dai vari fronti che ormai conoscono tutto sulla guerra combattuta e raccontano le disperate condizioni in cui si sono trovati ad operare: mancanza di indumenti idonei, carenza di viveri, scarsità di armi adeguate, insufficienza di mezzi corazzati, di comandi precisi, di una vera strategia. Sanno tutto, e lo raccontano a parenti, amici, conoscenti. Emergono allora, agli occhi di tanti, le menzogne, le torture, le falsificazioni, l'inefficienza, le imperdonabili leggerezze di un regime proclamatosi forte di otto milioni di baionette, di una marina e di un'aviazione invincibili, di una sete di vittoriose imprese.

In realtà, l'esercito è impreparato, la marina costretta a restare nei porti dalla cronica mancanza di carburante, l'aviazione nem-

meno si alza in volo. Il regime si mostra per quello che è: imbelles, presuntuoso, capace solo di scelte sciagurate e drammatiche. Ed è proprio dal 25 luglio '43 che un Paese bistrattato inizia faticosamente a cercare prima e a percorrere poi sino in fondo la strada che conduce alla libertà ed alla democrazia.

L'8 settembre '43: l'armistizio

Dal 25 luglio gli italiani coltivano soprattutto una grande speranza, purtroppo destinata a protrarsi ancora, quella di una resa che metta fine alle ostilità di una guerra ormai irrimediabilmente perduta e a tutte le drammatiche conseguenze che comporta. Una resa separata e del tutto legittima secondo le norme del diritto internazionale. Il Paese non è più in grado di sopportare la guerra. Non può annientarsi per tener fede ad un patto scellerato, quello dell'Asse. Il cosiddetto "tradimento" nei confronti dei tedeschi non esiste. Ma il Governo Badoglio, che dovrebbe razionalmente agire in questa direzione, si caratterizza invece per la paura: "paura degli angloamericani, paura dei tedeschi, paura di un ritorno fascista e paura di una esplosione antifascista"⁽²⁾. Nel frattempo tratta con tutti. Vuole uscire dalla guerra, ma non sa come fare. Teme le ritorsioni che possano insorgere. Il fatto è che una monarchia tremebonda ed incerta, impegnata soprattutto nel mediare i propri interessi con quelli tedeschi e dei residui antimussoliniani del fascismo, attende fino all'8 settembre, facendo nel frattempo imbestialire gli Alleati, per comunicare agli italiani la resa, in realtà già sottoscritta a Cassibile cinque giorni prima dal generale Castellano. Del resto, "che cos'altro si sarebbe dovuto fare? Combattere accanto ai nazisti fino alla completa distruzione del paese? Affondare insieme con Hitler? Concorrere sino all'ultimo all'eliminazione sistematica degli ebrei? Sostenere fino all'estremo i tedeschi che avevano combattuto in Russia una guerra di sterminio?"⁽³⁾. La resa separata resta l'unica, possibile soluzione. Finalmente, la sera dell'8 settembre, Badoglio legge dai microfoni dell'Eiar il testo di resa concordato con gli Alleati:



A sinistra, l'ultima parte dattiloscritta dell'O.d.G. Grandi e, a destra, le firme dei gerarchi fascisti che lo hanno sottoscritto

“Il Governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la schiacciante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi danni alla Nazione, ha chiesto l'armistizio al generale Eisenhower. La richiesta è stata accettata. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza”.

Gli italiani, a questo punto, s'illudono che la guerra sia davvero finita. Ma non è così. O, almeno, lo è solo nei confronti degli Alleati. Intanto i Savoia con il seguito della corte, di Badoglio con qualche generale e di pochi ministri, senza minimamente preoccuparsi dei civili e dell'esercito lasciato senza ordini, abbandonano precipitosamente Roma lasciandola alla mercè della prevedibile reazione tedesca, s'imbarcano a Pescara per approdare, lontani dai pericoli, a Brindisi. Questo è quanto gli italiani apprendono, ma non fanno allora, e forse nemmeno oggi, quello che molti storici sospettano e cioè di un accordo segreto preso da qualche incaricato della corona con Kesselring, comandante in capo della



Il Re Vittorio Emanuele III



Il Maresciallo Pietro Badoglio

Wermacht in Italia. In sostanza, il sovrano avrebbe contrattato la fuga, che si realizza con un corteo di auto che transitano per strade senza tedeschi e senza incontrare alcun posto di blocco, alla condizione che l'esercito sia lasciato senza ordini. Difatti, il comunicato di resa emesso dal Governo italiano è, al riguardo, reticente ed ambiguo. Non tutti, ma molti reparti italiani si lasciano disarmare dai tedeschi senza opporre resistenza. Altri, in mancanza di ordini precisi, derivanti dalla voluta ambiguità dell'ultima frase del comunicato di resa, si sfaldano, tentano il ritorno verso casa, si comportano come sbandati senza meta. I tedeschi, già presenti sul nostro territorio, adesso si riversano in massa nell'Italia centro settentrionale ed eseguono le prime “retate” di soldati e di giovani da inviare nei campi di lavoro in Germania. Naturalmente il possibile accordo segreto non può essere documentato. Si evince tuttavia dal comportamento delle parti in campo. La stessa liberazione di Mussolini dalla “prigionia” di Campo Imperatore sul Gran Sasso, operata dall'aviazione tedesca, lascia adito a più d'un dubbio, stante la mancata reazione da parte degli addetti alla vigilanza.

Quanto descritto fa sostenere ad autorevolissimi commentatori che l'8 settembre rappresenti la fine della Patria. Non è così. L'8 settembre la Patria non muore per il semplice fatto che è già morta, uccisa dal totalitarismo fascista che ha reciso i legami tra potere politico e società civile con una serie di sopraffazioni, d'ingiustizie, di menzogne. Gli italiani, a modo loro, hanno già celebrato i funerali del fascismo. Nel loro cuore sta morendo anche Casa Savoia. Sono ormai soli e, da soli, decidono sul da farsi. “L'8 settembre del 1943 scioglie l'equivoco dell'alleanza italo - tedesca: per gli italiani il tedesco è di nuovo il nemico naturale, tradizionale, secolare. Quello riconosciuto per istinto...”

⁽⁴⁾ E' quello, del resto, imparato sui banchi di scuola fino al '39.

Perciò, già la sera dell'8, obbedendo solo alla propria coscienza, si tenta la difesa di Roma, combattendo nella città per diversi giorni a Porta S. Paolo, e in alcune località dei dintorni, in particolare a Monterotondo. Si tratta di generose reazioni spontanee di patrioti e di militari che agiscono senza alcun ordine e senza una precisa strategia. In questa situazione, sono molti a perdere la vita.

Successivamente, mentre i tedeschi ormai spadroneggiano con arroganza e spietatezza in casa nostra, come solo loro sanno fare, prende corpo e si sviluppa un generalizzato senso di contrasto e di ribellione nei confronti degli invasori e, poco dopo, dei fascisti della Repubblica di Salò creata nel frattempo dai nazisti e diretta contro gli italiani. Le sistematiche vessazioni stimolano un profondo desiderio di riscatto dalle tante umiliazioni subite e finalmente la voglia di organizzarsi per battersi contro i veri nemici dell'Italia: i nazisti e i fascisti loro scheranani.

Si ritrovano gli antifascisti delle reti clandestine con i vecchi democratici, con quanti tornano dall'esilio o dal confino o sono liberati dalle carceri. Tra questi appaiono nomi importanti per la futura democrazia. Ricordiamone alcuni, quelli già presenti a settembre: Ivanoe Bonomi, Alcide De Gasperi, Pietro Nenni, Ugo La Malfa, Mauro Scoccimarro. Si costituiscono in breve i Comitati di Liberazione Nazionale in tutto il centro-nord. A Firenze già la sera dell'8 settembre, a Roma il 9, e subito dopo in tutta l'Italia invasa.

Pochi giorni dopo, i tedeschi intimano la resa ai soldati italiani della Divisione Acqui. Il generale Gandin che li comanda fa votare i militari, che rifiutano la cessione delle armi. Combattono per diversi giorni, perdono tremila uomini, alla fine si arrendono, ma vengono sterminati in 5000. I pochi che riescono a scampare, nascondendosi tra le famiglie della zona, vanno poi ad ingrossare le file dei partigiani greci e combattono assieme



Abele Ambrosini di Cericino, caduto a Cefalonia, decorato con medaglia d'oro alla memoria



Elio Bettini di Samolacco, caduto a Corfù, decorato con medaglia d'oro alla memoria



Giuseppe Ciajolo di Sondrio, caduto a Cefalonia, decorato con medaglia d'argento e di bronzo alla memoria

contro i nazisti. Anche a Corfù i soldati italiani combattono a fianco dei partigiani greci contro i tedeschi, ma dopo un'eroica resistenza che procura migliaia di vittime sono sconfitti: molti proseguono nella lotta al nazismo assieme ai resistenti ellenici. Hanno inizio le ribellioni del Sud. A Matera avviene la prima. A Napoli non ha successo il bando di arruolamento per il lavoro obbligatorio. Il comando tedesco, per ritorsione, fa fucilare circa quaranta persone. Il 26 le donne aggrediscono le scorte armate di autocarri carichi di prigionieri destinati alla Germania, e li libera. Il giorno dopo scoppia la scintilla: i tedeschi bloccano le vie del Vomero per eseguire il rastrellamento degli uomini, un'auto viene assaltata, un ufficiale ucciso. Per rappresaglia, cinque giovani sono passati per le armi, altri cinquanta imprigionati. La notizia si sparge per tutta la città: è l'inizio di una grandiosa rivolta insurrezionale e popolare spontanea, guidata dagli "scugnizzi", che dilaga ovunque e viene portata avanti da tutta la popolazione che si organizza, si arma in qualche modo, alza barricate, combatte eroicamente, fino a quando il comandante

tedesco colonnello Scholl è costretto a trattare l'abbandono della città e ad issare la bandiera bianca. Le quattro giornate di lotta dura e cruenta, testimoniata da diversi casi di eroismo, si concludono con la cacciata verso nord dei tedeschi. Il bilancio degli scontri è impressionante: muoiono in trecento, tra combattenti e popolazione civile; i feriti sono almeno 1 50. La città si guadagnerà la prima medaglia d'oro per la Resistenza.⁽⁵⁾ Nei giorni successivi si assiste alla insurrezione di Nola. Diverse forme di ribellione si registrano in tanti comuni minori.

Scrivono Giorgio Bocca: "La Resistenza di settembre nasce dall'incontro fra il vecchio e il nuovo antifascismo... Il primo, orgoglioso delle sue storiche benemeritenze, della lunga lotta: 4.471 condannati dal Tribunale speciale, 28.115 anni di carcere e 8.000 internati, 15.000 confinati, 160.000 ammoniti, 10.000 emigrati; più i morti... Il secondo persuaso di rappresentare nel 1943 lo spirito insofferente della maggioranza, passata per tutte le delusioni"⁽⁶⁾.



Dal film "Le quattro giornate di Napoli" di Nanni Loy

Dal ribellismo alla Resistenza armata

Il ribellismo del Sud si caratterizza perché presenta, oltre all'atavico odio o quantomeno diffidenza nei confronti del tedesco, aspetti anarcoidi difficilmente inquadrabili. Rappresentano del resto le prime forme di reazione, istintive, non meditate ma sentite fortemente. Si comincia a capire che la Resistenza va condotta con un'organizzazione che tenga conto dei luoghi, delle proprie forze e di quelle nemiche. Occorrono armi, munizioni, indumenti idonei da procurarsi comunque, con qualsiasi mezzo. E' evidente a tutti che non si può fronteggiare direttamente un esercito ben organizzato ed armato come quello tedesco. Si devono studiare forme di lotta idonee, da sviluppare diversamente nei singoli territori. Si formano negli Abruzzi, nelle Marche, in Umbria, in Toscana in misura più consistente, le prime bande costituite in buona parte da soldati sbandati, da ex prigionieri a cui si uniscono giovani locali che del fascio non vogliono più saperne. Scelgono la via dell'incertezza, del sacrificio, delle privazioni e della lotta armata. Nascono massicciamente al nord, dove hanno più tempo per capire, per armarsi, per organizzarsi. La Liguria, il Piemonte, la Val d'Aosta, la Lombardia, il Veneto e l'Emilia accolgono, ciascuna, diversi gruppi che si formano spontaneamente per una lotta che, in quel momento, pensano debba essere di breve periodo. La Resistenza si realizza prevalentemente sulle montagne o sulle colline, ma anche in pianura, e persino nelle città. Armata in montagna e talvolta in pianura (si pensi alla lotta dei partigiani di Arrigo Boldrini (Bulow) nel ravennate); politica nelle città. Sono proprio i nuclei cittadini, dove confluiscono nuovi antifascisti a rinforzare gli antifascisti storici, che sviluppano i Comitati di Liberazione Nazionale, e

che orientano, mediante messaggi che fanno pervenire alle formazioni armate, le posizioni variabili delle forze tedesche, il loro armamento, gli obiettivi da colpire, i sabotaggi da compiere, gli attacchi da portare.

La repressione nazifascista comincia subito, al nord, a Boves, con l'infamia del maggiore Peiper che fa uccidere 32 persone inermi bruciandole vive ed appiccando il fuoco a 44 abitazioni; con la strage di Meina, sul Lago Maggiore che costa la vita a sedici ebrei; con la battaglia di S. Martino di Valtalta, dove il Colonnello Carlo Croce, con meno di duecento uomini tra bersaglieri e patrioti resiste per ben quattro giorni all'assalto di ben tremila tedeschi finché, gravemente ferito, è costretto a rifugiarsi in Svizzera.

Per dar vita ad una Italia migliore, sostenuto dai vari CLN, si comincia a formare quello che in poco tempo diventa il secondo esercito della Resistenza in tutta Europa: 1.500 partigiani già nel settembre del '43; 5.000 alla fine del '43; 120/150.000 alla fine del '44; 270/300.000 al momento della Liberazione. Quasi sempre, alla guida delle varie formazioni patriottiche, ci sono ufficiali o sotto ufficiali dell'esercito. Diversi reparti dello stesso esercito si affiancano alle forze alleate risalendo la penisola nella guerra al nazifascismo. Spesso dimostrano valore, coraggio, determinazione. I cosiddetti "prigionieri invisibili", quali sono i militari italiani internati in Germania ed i civili deportati, preferiscono quasi tutti il rischio della morte alla sollecitata adesione all'esercito della svastica.

Altro che morte della Patria! Si afferma invece un nuovo, forte sentimento patriottico che affonda le sue radici su principi fino allora sconosciuti ai giovani: principi di libertà, di democrazia e di solidarietà sociale che costituiscono il cemento unificante per il quale centinaia di migliaia di persone, seppur in modo diverso, in condizioni difficilissime, contribuiscono a battersi contro il

nazifascismo. I nuovi ideali si ricollegano certamente a quelli del Risorgimento, di cui la Resistenza ne rappresenta la necessaria continuazione ed il coerente completamento. Con in più, rispetto allo stesso, una partecipazione popolare più consistente.

Ma c'è di più: la Resistenza degli italiani al nazifascismo non rimane limitata entro i confini nazionali. Al contrario, si estende a tutti i Paesi europei nei quali siamo impegnati con le nostre Forze Armate. Sono proprio alcuni reparti militari all'estero che forniscono nuovi partigiani alle forze impegnate contro gli invasori tedeschi. Dopo l'armistizio la IV Armata si trova dislocata, oltre che in Italia, anche in Francia, Jugoslavia, Albania e Grecia. I comandi tedeschi offrono agli italiani, contro la cessione delle armi, la possibilità di rientrare liberi in Patria. Molti comandanti credono all'offerta e cadono nel tranello: tutti i soldati italiani vengono imprigionati ed avviati ai campi di concentramento nazisti in Germania o in Polonia. Altri nostri generali intuiscono invece il tranello e reagiscono. Diverse unità italiane combattono valorosamente contro i tedeschi in Corsica, in Provenza, nei Balcani, in Croazia, Slovenia, Dalmazia, Erzegovina, Montenegro, Albania e nelle isole dell'Egeo. Particolarmente numerosa la partecipazione dei partigiani italiani della divisione "Garibaldi" alla guerra che si combatte in Dalmazia, nella quale perdono circa 14.000 uomini, corrispondenti ad oltre tre quarti dell'intera divisione.⁽⁷⁾

L'Italia dichiara guerra alla Germania

Certamente poco ricordata se non addirittura ignorata dai più, anche da storici famosi ed affermati, la data del 13 Ottobre '43 risulta essenziale per comprendere gli avvenimenti italiani ed internazionali del biennio '43 - '45. Risolto, pur nel modo tortuoso ed ambiguo che abbiamo ricordato, il problema dell'armistizio, il sovrano si trova ora ad affrontare il nodo della collocazione internazionale dell'Italia rispetto alla guerra. Non sapendo cosa fare, come al solito tergiversa, cerca di guadagnare tempo, rimanda ogni decisione. Ma gli eventi lo incalzano, non gli danno tregua. Gli Alleati premono con insistenza per un'assunzione di responsabilità chiara da parte italiana, agitando la possibilità di applicare sanzioni pesanti nei confronti dell'Italia, rese possibili e concrete dal trattato di resa firmato dal generale Castellano a Cassibile. I termini dell'armistizio, infatti, parlano di "resa incondizionata". Nel frattempo i tedeschi si riversano ogni giorno di più nel nord e nel centro del Paese, e si comportano da invasori duri e spietati. Gli antifascisti, ormai liberi, esigono dal Governo una presa di posizione univoca che tolga ogni margine d'incertezza e si trovano in assoluta sintonia con le richieste degli anglo americani. Finalmente, dopo lungaggini estenuanti e reiterate sollecitazioni, Vittorio Emanuele III, sempre timoroso di ogni possibile conseguenza, si decide a compiere quanto avrebbe dovuto fare da tempo. Del resto, i tedeschi la guerra la stanno già facendo, nel nostro Paese, da oltre un mese. Il Capo del Governo, Pietro Badoglio, viene incaricato dal Re di leggere dai microfoni di radio Bari il comunicato, evidentemente concordato, col quale l'Italia si schiera a fianco delle forze anglo - americane, e dichiara la guerra alla Germania nazista.

La dichiarazione di guerra alla Germania è certamente tardiva e, in un certo senso, forzata. Tuttavia comporta tutta una serie di importanti conseguenze che incidono su qualsiasi valutazione degli eventi sul piano morale, storico e giuridico.

La prima considerazione è ovvia, ma fondamentale: l'Italia ha il suo Stato, legittimamente espresso secondo le norme allora vigenti, rappresentato dal sovrano e dal Governo Badoglio. Stato che, ovviamente, non perde la propria sovranità ed il proprio potere d'imperio nemmeno su quella parte di territorio occupata temporaneamente dall'invasore tedesco che, nel frattempo, ha dato vita, nel centro-nord, ad uno Stato fantoccio, la cosiddetta Repubblica di Salò sottoposta ai suoi ordini.

La seconda considerazione discende direttamente dalla prima: non esistono, non possono esistere in questo caso, due stati. Ne esiste uno solo, rappresentato legittimamente da Vittorio Emanuele III, pur con tutte le riserve e le critiche che si possono – anzi si debbono – rivolgere alla sua persona. Esiste altresì un solo Governo, guidato da Badoglio, anch'egli non immune da critiche, ma che rappresenta l'Esecutivo. Invece la Repubblica di Salò, imposta da Hitler, non rappresenta altro che una "dependance" nazista in Italia.

La terza considerazione che si impone è la seguente: tutti quanti si schierano a fianco dei tedeschi per combattere gli italiani sono, secondo norme di diritto italiane ed internazionali, solamente dei traditori. Invece, i partigiani che al nord, al centro e anche al sud del Paese si battono contro i nazifascisti, sono dei patrioti difensori dello stato legittimo e cobelligeranti delle forze alleate. Parimenti sono da considerare quei reparti dell'esercito che affiancano gli angloamericani e, assieme a questi, risalgono la penisola.

Le conseguenze appaiono subito visibili. Ai primi atti di Resisten-

za spontaneamente posti in essere nei confronti dei tedeschi, si aggiunge, con la dichiarazione di guerra alla Germania, una legittimazione formale e sostanziale che incide notevolmente sul morale dei primi patrioti e delle stesse popolazioni che li appoggiano. Il fenomeno è molto vasto. Varca gli stretti confini nazionali per assumere un carattere pressochè universale in quella parte d'Europa ancora sottoposta all'oppressione totalitaria. Scrive Foa: "In tutta l'Europa occupata da Hitler e da Mussolini era nata la Resistenza. Era la Resistenza armata ed era la resistenza civile di chi metteva a rischio la propria vita per sostenere i combattenti, per aiutare a vivere le innumerevoli vittime dell'oppressione. Esisteva dunque una resistenza europea...." ⁽⁸⁾ Il Trattato di Parigi del 1948, che costituisce il fiore all'occhiello dell'allora Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, riconosce all'Italia la qualità di Paese cobelligerante delle forze alleate proprio a partire dal 13 ottobre '43. Il riconoscimento comporta una notevole attenuazione delle condizioni di resa, pur sempre applicabili per aver purtroppo iniziato, nel 1940, l'attività bellica a fianco della Germania nazista.

La Repubblica sociale italiana e il processo di Verona

Ma il peggio deve ancora venire. Il 13 settembre Mussolini, già prigioniero al Gran Sasso, viene liberato dai tedeschi con una rischiosa azione da parte di reparti speciali dell'aviazione e successivamente trasportato in Germania. Hitler gli ordina di formare una fantomatica Repubblica fascista nel Nord Italia. Nel frattempo, per dimostrare tutta la sua amicizia verso gli italiani, s'impadronisce del Trentino Alto Adige e della Venezia Giulia.

Da radio Monaco, con voce roca e quasi irriconoscibile, il Duce chiama a raccolta i resti del fascismo. Viene scelta Salò quale capitale della Repubblica. Questa accoglie i peggiori figurini del fascismo, quelli che erano stati messi da parte dallo stesso Mussolini perché impresentabili. Molti, dopo il 25 luglio, si trovano rifugiati in Germania.

Le armate tedesche, ormai, sono presenti in tutto il centro-nord e in alcune località del sud e dettano la politica di Salò. A livello internazionale la RSI viene riconosciuta solo dalle nazioni egemonizzate dal Reich. Non la riconosce nemmeno la Spagna di Francisco Franco. I repubblicani che vi hanno aderito sono carichi d'odio, covano una sete di vendetta e di sangue. Lo affermano senza mezzi termini al Congresso fondativo di Verona, dove, in mezzo ad una bolgia vera e propria, a malapena viene approvato il Manifesto della nuova Repubblica, che il nuovo segretario Pavolini fa fatica addirittura a leggere, interrotto continuamente da estremisti di ogni rango, alcuni con idee vagamente sinistrorse. A tutti questi non interessano le parole, interessano i fatti. Sono dei facinorosi piuttosto rozzi. I fascisti di prima, per loro, sono tutti dei traditori, dei vigliacchi. Ad un tratto si sparge la notizia dell'uccisione del federale di Ferrara, subito attribuita agli antifascisti. Il camerata va vendicato, subito. I più facinorosi partono per Ferrara, per dare una punizione esemplare. E lo dimostrano immediatamente: nel corso della notte alcuni antifascisti vengono portati lungo il muretto di recinzione del Castello degli Estensi, e lì passati per le armi. Non sanno che il federale della città, considerato troppo "morbido", è stato ucciso da altri fascisti.

A questo punto, il destino dei gerarchi catturati che hanno fatto cadere Mussolini il 25 Luglio è segnato (gli altri, a cominciare da Grandi, si rendono irreperibili). Il processo si celebra nella

sala di Castelvechio di Verona, gremito da bande di fascisti fanatici fatti affluire da tutto il Veneto. Dei diciannove che hanno firmato l'ordine del giorno Grandi, ne sono presenti solo sei. Li giudica un tribunale speciale straordinario composto da fascisti di "provata fede"⁽⁹⁾.

Durante l'interrogatorio di Ciano si sente solo gridare: "A morte! A morte!". Il Tribunale speciale decide per l'esecuzione dei gerarchi, accusati di tradimento dell'idea (una sorta di nuovo reato introdotto per l'occasione) ad eccezione di Cianetti, condannato a trenta anni per aver inviato il 26 luglio a Mussolini una lettera di ritrattazione del voto espresso il giorno prima.

La mattina dell'11 gennaio '44 al poligono di tiro della fortezza di San Procolo, un sobborgo di Verona, vengono fucilati alla schiena i gerarchi del fascio Ciano, De Bono, Pareschi, Gottardi e Marinelli. E' il primo atto importante della "nuova" RSI. Una tragedia, anche familiare. Ciano è genero di Mussolini. Non conta amici tra i tedeschi che lo avversano. L'unico che può evitare lo scempio è proprio il Duce, che tuttavia non fa niente, condizionato com'è da Hitler che vuole la testa del gerarca livornese e, soprattutto, dagli umori del vendicativo fascismo repubblicano. Contro la volontà della maggioranza degli italiani, vuole sentirsi ancora il Capo. Ma di quale tradimento si parla? Lungi da me l'idea di difendere i gerarchi fascisti, tutti, a vario titolo, corresponsabili o colpevoli per altre vicende. Ma nel caso, veramente eccezionale, si comportano correttamente: rendono noto il documento prima della seduta, lo discutono, lo votano per appello nominale. Non c'è alcun tradimento. Solo il "delitto" di lesa maestà del principale responsabile della dittatura e delle guerre, Mussolini. Scriverà Carlo Scorza, il 25 luglio '43 segretario del PNF e ovviamente presente alla seduta, della quale esistono diversi resoconti, tutti combacianti tra loro: "Suprema ironia:

un regime antiparlamentare, antidemocratico, una dittatura, precipitava - peggio ancora, si spegneva - con una procedura tipicamente democratica: la votazione per appello nominale di un documento accettato dal suo capo..."⁽¹⁰⁾.

Il messaggio che arriva da Verona delinea il nuovo fascismo: più duro, rozzo e vendicativo di quello fino allora conosciuto, già segnalatosi come un movimento antidemocratico, antiparlamentare, totalitario. Senza idee chiare, senza un progetto definito ma con un obiettivo ben preciso, quello della conquista del potere, ad ogni costo e con qualsiasi mezzo. Per conquistarlo elimina gli oppositori. Matteotti, Amendola, Gobetti, Don Minzoni, Gramsci e poi i fratelli Rosselli pagano con la vita, molti altri col carcere, col confino, con l'esilio. Senza contare le migliaia di persone minacciate, percosse, intimidite. Opprime ogni forma di libertà. Col monopolio della comunicazione lancia messaggi falsi. Scatenava guerre di aggressione per puro desiderio di egemonia. Ma la seconda guerra mondiale mostra il vero volto del fascismo, ormai gli italiani conoscono la verità.

Il messaggio di Verona ci dice subito che il fascismo di Salò è ancora peggio. E' guidato da fanatici, esaltati, facinorosi, rozzi messi prima da parte dallo stesso Mussolini che ora li deve riammettere. Le conseguenze non tardano a manifestarsi. Le delazioni, ben retribuite, aumentano. Cresce la caccia e la persecuzione degli ebrei, come dei renitenti alla leva, avviati ai campi di sterminio o di lavoro nella Germania nazista. La repressione nei confronti dei partigiani e dei civili sospettati di appoggiarli o anche di nutrire sentimenti di solidarietà è spaventosa, brutale, sanguinaria. I partigiani catturati vengono torturati, seviziati, martoriati e poi spesso impiccati ed esposti al pubblico. Utili strumenti di questa barbarie sono le polizie fasciste, al servizio specialmente dei tede-

schi delle SS e della Gestapo e delle autorità fasciste. Sotto la loro copertura, commettono azioni criminali, anche di delinquenza comune. Le polizie speciali operano a Roma in Via Tasso e con la banda di Pietro Koch, a Firenze con la banda Carità, a Milano diviene nota Villa Triste. Ma ogni città, anche piccola, ha la sua "Villa Triste" dove si compiono le efferatezze che purtroppo conosciamo. Decisamente, quello di Salò è il peggior fascismo sperimentato. In diverse occasioni, riesce persino a superare, in brutalità e ferocia, le SS e la Gestapo.



Adolf Hitler accoglie Mussolini dopo la liberazione dal Gran Sasso, nel suo quartier generale di Rastenburg

L'estate di sangue del '44

Gli avvenimenti incalzano. Ricordiamone i principali. Dopo lo sbarco di Anzio e la conquista di Cassino, finalmente gli Alleati ed un reparto del ricostituito esercito italiano, entrano trionfalmente in Roma il 4 giugno del '44. Il giorno dopo, Vittorio Emanuele III, cedendo alle incessanti richieste, nomina il figlio Umberto Luogotenente del Regno, come pattuito con gli angloamericani e con gli esponenti politici antifascisti. Il 9 Ivanoe Bonomi riceve l'incarico di formare il nuovo Governo, nel quale entrano i rappresentanti dei partiti politici ormai ricostituitisi.

Nel frattempo la Resistenza si rafforza. Diverse bande partigiane si trovano sparse sugli Appennini e creano qualche grattacapo a Kesselring, con frammentate azioni di guerriglia e di sabotaggio. Alcuni prigionieri alleati liberati l'8 settembre raggiungono le linee alleate, altri vengono nascosti dalle famiglie, soprattutto di contadini. Ma è tutta la Resistenza che, per poter esistere, ha bisogno dell'appoggio delle popolazioni, che partecipano anch'esse al processo di liberazione con un sistematico e pericoloso sostegno morale e soprattutto materiale che le espone alle più spietate repressioni. Repressioni che riguardano centinaia di comuni italiani. Precisamente, sono almeno quattrocento i Comuni italiani che subiscono vere e proprie stragi. Alcuni al Sud, moltissimi al centro, molti anche al nord. Di queste repressioni, alcune assumono il carattere del genocidio, come a Marzabotto, a S. Anna di Stazzema, al padule di Fucecchio, a Fivizzano e in altre località tristemente note. Gli autori sono nazisti delle SS, soldati della Wehrmacht, fascisti di diverse formazioni. Si realizzano soprattutto nell'estate del '44, in particolare al di sotto della linea gotica. Si stimano in 15/ 20.000 le innocenti vittime civili cadute sotto la furia repressiva nazifascista. Nella

sola Toscana, si contano in almeno 5.000 le vittime civili della repressione nazifascista. Si può certamente, allora, parlare anche di una Resistenza civile, oscurata in parte dalla storiografia ufficiale impegnata soprattutto nella celebrazione della lotta partigiana. Oggi, superando i limiti ricordati, ci sono storici che sostengono: “... si dovrebbe valorizzare, più di quanto finora sia stato fatto, la memoria dell’eroica Resistenza civile soprattutto delle popolazioni toscane ed emiliane che, rifiutando ogni collaborazione col nemico, finì per provocare la brutale reazione dell’esercito tedesco e degli epigoni del fascismo. Fu per questo che i comandi tedeschi finirono con l’addebitare alla popolazione civile la responsabilità di ogni azione dei partigiani...”⁽¹¹⁾. Quasi mai per rappresaglia, come impunemente si sostiene, ma per intimorire la popolazione inerme ed indifesa, colpevole, tutt’al più, di essere dalla parte dei patrioti. E anche quando possono sussistere motivi per esercitare una rappresaglia, questa viene compiuta con un “enorme scarto tra le “colpe” dei partigiani ed entità delle punizioni”.⁽¹²⁾ La ricerca storica risulta ancora fuorviata dall’occultamento di questi misfatti, rimasti nascosti per molti decenni nel cosiddetto Armadio della vergogna, fatto riemergere dal giudice Intelisano e reso pubblico dal famoso, omonimo libro di Franco Giustolisi.⁽¹³⁾ Oggi questi dati ci sono, ma con fatica, a distanza di tanti anni, riescono a tradursi in severe condanne nei confronti dei responsabili di crimini così efferati. Voglio ricordare, tra i tanti, un episodio. Si nascondeva nei pressi di Stazzema, perché ebreo ed antifascista, Elio Toaff. Al termine della strage, vuol vedere di persona cosa sia successo. Afferma: “A S. Anna di Stazzema ho visto un feto strappato dal ventre della madre e finito con colpo di pistola. Ecco perché dalla Germania non sono mai passato neppure in aereo”.⁽¹⁴⁾ Per la storia ricordo che Elio Toaff diventerà per molti anni rabbino

capo della comunità ebraica. Ritornando sul discorso relativo allo stragismo in gran parte impunito dell’estate del ’44 è evidente come, col passare degli anni, inevitabilmente molti delitti sono destinati a perdersi sulla strada della memoria del Paese, nonostante l’encomiabile sforzo di storici giudici e giornalisti ancora impegnati nella ricerca di verità.

Il danno arrecato alla conoscenza storica è enorme. Come logica conseguenza, si ha oggi una incerta consapevolezza della nefasta e barbarica esperienza del nazismo e del fascismo. Riesce difficile, ai nostri giorni, spiegare alla maggioranza degli italiani, nati nel dopoguerra, l’abisso di crudeltà raggiunto. Ne deriva



Il piazzale della chiesetta di Sant’Anna di Stazzema, ove furono trucidati 560 civili, per lo più donne, vecchi e bambini

una memoria storica in parte mutilata che incontra, purtroppo, una certa fatica a tradursi nella memoria collettiva del Paese. Costituisce un preciso dovere di quanti hanno vissuto quei tragici momenti cercare di ricordare la verità a quanti non sanno, o vedono le cose deformate o attenuate dal tempo, o addirittura sono portati a negarle.

In questi anni stiamo percorrendo un arco di tempo all'interno del quale è ancora possibile, penso ancora per poco, ritrovare una perfetta simbiosi tra storia e memoria, in quanto tante documentazioni, molti fatti, possono essere avvalorati da una serie di testimonianze dirette attraverso filmati, documenti, opere cinematografiche, televisive, teatrali. L'obiettivo di questo percorso è quello di consegnare alle generazioni che verranno una memoria storica veritiera, perché la conoscenza del passato è indispensabile per comprendere il presente e progettare il futuro. Un Paese senza una precisa e condivisa memoria storica non riesce a ricostruire la propria identità e non è in grado di disegnare un futuro. Un passato scarsamente conosciuto, magari consapevolmente deformato, non passa mai, e produce solo guai.

Note parte prima

- (1) *Dino Grandi. 25 luglio quaranta anni dopo. A cura di Renzo De Felice.*
Ed. Il Mulino - Bologna 1983 - pgg. 210 – 211;
- (2) *Montanelli - Cervi. Storia d'Italia - vol. VIII*
Ed. Il Corriere della Sera- Milano - pg. 531;
- (3) *Aldo Cazzullo. Viva l'Italia! Ed. Mondadori - Milano - 2010 - pg.6 ;*
- (4) *Giorgio Bocca. Storia dell'Italia partigiana.*
Ed. Mondadori - Milano - 2007 - pg. 33;
- (5) *Vedere: Massimo Rendina. Dizionario della Resistenza italiana.*
Ed. Riuniti – Roma – 1995 – pgg. 116-117 ;
- (6) *Giorgio Bocca. Op.cit. - pg.15 ;*
- (7) *Massimo Rendina. Op. cit. pgg.156 – 158:*
- (8) *Vittorio Foa. Questo Novecento.*
Ed. Einaudi - Torino - 1996 - pg. 162;
- (9) *Frederick William Deakin. Storia della Repubblica di Salò.*
Ed. Einaudi - Torino - 1963 - pg. 622;
- (10) *Silvio Bertoldi. Colpo di Stato*
Ed. Rizzoli. Milano -1996 - pg.180;
- (11) *Vasco Ferretti. Le stragi naziste sotto la linea gotica*
Ed. Mursia - Milano - 2004 - pgg. 16/17;
- (12) *Vasco Ferretti. - Op. cit. - pg 17;*
- (13) *Vedere: Franco Giustolisi. L'Armadio della vergogna.*
Ed. Nutrimenti. - Milano - 2004;
- (14) *Elio Toaff. - La Repubblica - 13. 8. 2004.*